Ieri al processo contro Marotta e Giacomello

Jervolino si difende

«Sono stato troppo buono perciò è scoppiato lo scandalo della Sanità»

L'attuale ministro dei Trasporti conferma con la propria deposizione di essere il maggior responsabile delle irregolarità dell'Istituto — Domani verrà interrogato un altro ex ministro della Sanità: Camillo Giardina

Sappiamo finalmente perchè è scoppiato lo scandalo della Sanità: perchè il ministro Jervolino era troppo buono. Lo ha sostenuto egli stesso nell'udienza di ieri. Il sen. Jervolino — attualmente titolare del dicastero dei Trasporti, ma ministro della Sanità all'epoca dei fatti di cui i giudici si stanno occupando — è stato interrogato per oltre cinque ore al processo contro i due ex direttori dell'Istituto, professori Giordano Giacomello e Domenico Marotta, e contro gli altri otto imputati.

Jervolino ha deposto con tono molto dimesso, tentando di far passare le proprie risposte evasive sugli argomenti più scottanti come una specie di ritrosia ad accusare il prossimo, come una forma di francescana bontà, che nel processo in corso è almeno fuori luogo.

Jervolino, per quanto ha potuto, si è mantenuto sulle generali, non affrontando gli argomenti, per evitare di ammettere le proprie responsabilità. Così ha fatto la figura dello sprovveduto, come accadde a Trabucchi nel processo delle banane, prima ancora che l'ex ministro delle Finanze fosse coinvolto nello scandalo del tabacco messicano ed uscisse in modo definitivo dalla scena politica nazionale.

L'interrogatorio ha toccato diversi argomenti: innanzitutto le questioni di organizzazione dell'Istituto, poi il comitato scientifico, che, come è noto, non fu mai riunito, quindi i congressi sovvenzionati in parte dallo Istituto, infine i rapporti fra il ministro e il dottor Giuseppe Meli, l'imputato-accusatore.

Quando egli fu nominato ministro della Sanità, era da poco cessata all'Istituto Superiore di Sanità la gestione del professor Marotta e direttore era stato nominato il professor Giacomello. Questi fece presente a Jervolino che le esigenze sempre più avanzate dell'Istituto erano in contrasto con l'anacronismo delle leggi che ne regolavano l'attività. Egli contava che il ministro si adoperasse per adeguare le leggi alle nuove necessità. Jervolino fece orecchio da mercante: si era andati avanti bene con leggi che potevano favorire il clientelismo di tipo democristiano: farne di nuove sarebbe stato davvero un peccato. Poi Giacomello è finito al banco degli imputati, mentre Jervolino ha portato a dieci, proprio recentemente, i suoi anni di permanenza ininterrotta al governo.

Jervolino ha iniziato con questioni generali: «Quando divenni ministro della Sanità c'erano molti problemi urgenti da risolvere. Quello degli effetti delle radiazioni, dei medicinali che provocano gravi conseguenze, come la talidomide, delle frodi alimentari, della poliomielite. Esortai il professor Giacomello a fare tutto quanto era possibile per affrontare e risolvere questi gravi problemi (e Giacomello ora deve rispondere penalmente per ciò che fece su esortazione del ministro, n.d.r.). Il direttore, dopo qualche tempo, mi pregò di accettare le sue dimissioni, ma io rifiutai, invitandolo a portare avanti l'opera intrapresa».

P. M. — Era al corrente del fatto che i membri del comitato scientifico percepivano gettoni di presenza senza essere mai riuniti collegialmente?

JERVOLINO — Sì. Era impossibile riunire scienziati e professori universitari specializzati nelle più diverse branche della medicina e della chimica. Perciò, per compensare la loro continua e personale opera di consulenza, fu deciso di ricorrere ai gettoni di presenza.

P. M. — Ma essi ricevevano anche compensi straordinari per le loro consulenze.

JERVOLINO — Non ne sono al corrente, ma ciò è possibile perchè i membri del comitato scientifico dovevano pur ricevere il rimborso delle spese sopportate al di fuori dell'Ente.

E' tutto chiaro ed anche giusto, se si vuole. Ma ci voleva molto ad intervenire con una legge che permettesse all'Istituto di usufruire delle preziose consulenze dei membri del comitato scientifico, senza violare la legge? Pare di sì, dal momento che dall'epoca dell'incriminazione degli imputati non è cambiato nulla.

PRESIDENTE — Sapeva che erano state versate 500 mila lire al convegno di chimica di Napoli?

JERVOLINO — Ne discussi personalmente con il professor Giacomello. La cifra di 500 mila lire ci fece risparmiare, perchè 12 o 14 ricercatori poterono partecipare al congresso, senza versare le 50 mila lire ciascuno di adesione. Ricordo che all'inizio del convegno rivolsi un pubblico ringraziamento ed elogio al professor Giacomello per aver partecipato con molti ricercatori e studiosi dell'Istituto.

Ancora una volta giusto: ma un ministro che invita a violare la legge (l'Istituto non avrebbe potuto versare il mezzo milione) non dovrebbe perlomeno intervenire subito dopo in sede legislativa per evitare nuovi episodi del genere e per non far correre inutili rischi ai suoi funzionari?

Per Jervolino sono venute poi le domande più imbarazzanti, quelle del P.M. e dei difensori di Giuseppe Meli, il funzionario che egli sospese accusandolo di aver consegnato al nostro giornale alcuni documenti in fotocopia, che provavano episodi di malcostume amministrativo.

P. M. — Lei dichiarò che il dottor Meli venne trasferito (non siamo ancora alla sospensione) d'autorità. Può indicarci i motivi?

JERVOLINO — Sono stato citato dalla difesa del professor Giacomello e preferirei non accusare nessuno. Perchè su mio conto se ne sono già dette di cotte e di crude. Sono stato trattato come un persecutore. Ma, se proprio lo volete, chiarisco che non ho mai ordinato il trasferimento del Meli da un ufficio all'altro. Egli fu trasferito prima che io diventassi ministro.

P. M. — E' vero che il Meli minacciò uno scandalo se lei non lo avesse promosso?

JERVOLINO — A me il Meli fece pervenire soltanto una lettera, nella quale mi invitava a indagare sui motivi del suo trasferimento. Poi parlò due o tre volte con il capo della mia segreteria e io gli feci dire che se voleva essere ricevuto da me, doveva mettere per iscritto le sue denuncie. Poi, rimasto deluso per la mancata promozione, egli denunciò all'opinione pubblica alcuni episodi avvenuti durante la gestione del professor Marotta. Il fatto che abbia fatto la denuncia con tanto ritardo non può che avere questo significato.

Avv. MADIA (difensore di Meli) — Perchè non dispose l'inchiesta amministrativa che aveva dal dottor Meli?

JERVOLINO — Ordinai una indagine e non mi fu riferito nessun episodio contrario alle leggi.

Avv. MADIA — Perchè non ha mai parlato di questa indagine alla Camera?

JERVOLINO — Ah, è un gran male essere indulgenti. Quando risposi all'interpellanza dello on. Messinetti dovetti anche discutere il bilancio e quindi del Meli non mi interessai.

Avv. DE SIMONE (difensore del Meli) — Lei tenne una riunione alla Sanità dopo aver ricevuto la lettera del Meli. Per quattro ore non si parlò che di quella lettera. Perchè nel verbale non si trova il minimo riferimento ad essa?

JERVOLINO — Anche in quel caso fui troppo buono. Avevo saputo che il Meli aveva ottenuto irregolarmente le varie promozioni e non volevo pregiudicare la sua posizione.

Avv. MADIA — Perchè sospese il Meli dal servizio?

JERVOLINO — Dopo che *l'Unità* ebbe pubblicato i documenti dell'Istituto, feci svolgere una rapida inchiesta e mi fu detto che una dipendente aveva visto uno dei documenti pubblicati sul tavolo del Meli. Perciò, anche sulla base dell'inchiesta dei *reali carabinieri* sospesi il funzionario dal servizio. Le assicuro, presidente, che in dieci anni di attività ministeriale, non avevo mai sospeso nessuno.

Jervolino ha concluso rispondendo ad alcune domande dello avv. Salerni sui Centri di Studio ed affermando che li ritiene sempre utili e legali (come, quindi, potevano ritenerli illegali gli imputati? n.d.r.). Meli ha poi chiesto la parola per smentire il ministro e ha affermato che quando denunciò al ministro gli episodi di malcostume amministrativo non lo fece per essere promosso, in quanto a quell'epoca non aveva ancora maturata l'anzianità minima necessaria per la promozione.

Si riprende sabato. Sarà interrogato un altro ex ministro della Sanità, Camillo Giardina.

Andrea Barberi

Il ministro Jervolino durante l'udienza di ieri

Durante un rastrellamento antimafia

Arrestati ieri i mafiosi Panzica e Mangiafridda

Erano stati condannati per aver ucciso il sindacalista Salvatore Carnevale; ma poi la Cassazione ha reso definitiva l'assoluzione ottenuta in appello — Finiranno al confino?

Dalla nostra redazione

PALERMO, 11.

Antonino Mangiafridda e Giorgio Panzica — due dei mafiosi accusati dell'assassinio del compagno Carnevale — sono stati arrestati questa notte, l'uno a Sciara e l'altro a Caccamo, nel corso di un vasto rastrellamento compiuto da agenti e carabinieri alle pendici della catena delle Madonie, in provincia di Palermo.

I due, infatti, pur essendo stati prosciolti dall'accusa di avere ammazzato il segretario della CdL di Sciara (maggio 1955) con una concertante sentenza dei giudici d'appello di Napoli confermata da una recente decisione della Cassazione, erano stati nel frattempo colpiti da un nuovo ordine di carcerazione preventiva, in attesa di essere spediti al confino.

L'arresto dei due campieri della principessa Notarbartolo — dettato proprio dal convincimento dell'ufficio della Procura di Palermo che Panzica e Mangiafridda sono in ogni caso mafiosi autorevoli e pericolosi — contrasta certo in maniera assai eloquente con la presa di posizione dell'ex presidente del Consiglio Leone il quale, com'è noto, di fronte alle critiche che gli venivano mosse per il fatto di avere assunto le difese degli imputati del delitto Carnevale, aveva creduto di cavarsi d'impaccio dicendosi «convinto» che gli accusati non erano... mafiosi.

Del quartetto mafioso di Sciara dopo la morte di Luigi Tardibuono (avvenuta in carcere nelle more della lunga vicenda giudiziaria che s'era conclusa in prima istanza con una generale condanna all'ergastolo) resta in libertà soltanto il Di Bella colpito però anche lui da mandato di cattura ma ancora uccel di bosco.

L'arresto di Mangiafridda e di Panzica è avvenuto come si diceva, nel corso di una imponente operazione che ha interessato non soltanto alcune zone della provincia, ma anche due settori della città. Risultato complessivo dei rastrellamenti odierni mille persone identificate, duecento esercizi pubblici perquisiti, trenta persone fermate e sei arrestate.

Il pesce più grosso è tuttavia ancora una volta riuscito a sfuggire alla rete e Giuseppe Panzica, capomafia di Caccamo, presidente di quella sorta di «tribunale» della mafia del Palermitano che aveva proposto, nella primavera del '63, la sospensione temporanea di ogni attività delinquenziale per evitare che si mettesse in moto il meccanismo dell'antimafia.

La proposta cadde, come si sa, nel vuoto: la guerra tra le cosche si scatenò più violenta di prima, e lo stesso Panzica, che aveva assunto poco prima il ruolo del paciere, si gettò nella mischia, commissionando alcuni tra i più feroci delitti che caratterizzarono l'«estate calda» di due anni fa a Palermo. Oggi Panzica è colpito da due mandati di cattura e su di lui pende tra l'altro anche l'accusa di strage.

g. f. p.

IERI OGGI DOMANI

Tredici donne

BOSTON — *«Ho ucciso tredici donne, nelle loro case di Boston, tra il giugno '62 e il gennaio '64». Chi ha fatto la sconcertante confessione è un internato nel manicomio statale della città. Però le donne sono state ammazzate per davvero. Credere al matto o non crederli? Il Tribunale cittadino ha richiesto l'intervento di un collegio di importanti psichiatri.*

Si vendono bambini

LONDRA — *In Inghilterra, secondo la signora Eileen White (31 anni), sposata, madre di due figli, fiorisce un traffico estesissimo di neonati. La signora White ha chiamato la Conferenza nazionale delle donne laburiste a occuparsi della sua denuncia. Secondo la donna, oggetto del traffico sono i bambini di ragazze-madri che cedono i figli a coppie segrete che funzionano da centri di smistamento verso famiglie che non hanno i requisiti per ottenere un'adozione legale.*

I guai della bellissima

LOS ANGELES — *Sfortunatissima la ventiseienne Leona Gage. Ventiquattro ore dopo la sua elezione a miss Stati Uniti, è stata «detronizzata» perchè la giuria ha scoperto che la giovane era regolarmente sposata. Poi, in questi giorni, è stata anche accusata di possesso illegale di stupefacenti. Verrà processata a giorni.*

Cuneo

Sotto processo ex-assessore democristiano

CUNEO, 11

Il consigliere provinciale democristiano di Cuneo ingegner Renzo Toselli è stato rinviato a giudizio sotto l'accusa di essersi servito della carica di assessore comunale, che ricopriva nel 1960, per far approvare progetti da lui stesso elaborati.

L'inchiesta era stata promossa dopo l'ampio attacco svolto, contro il Toselli, dal settimanale socialista «Lotte nuove».

Roma

40 hanno riacquistato la vista con l'innesto di dentina

E' possibile riacquistare la vista attraverso l'innesto di una sottilissima pellicola ricavata dalla «dentina», la patina trasparente che protegge appunto i denti dello stesso paziente. Lo ha comunicato il prof. Bonadies, direttore dell'ospedale San Giovanni di Roma.

Quaranta persone sarebbero state già operate con questo nuovo metodo dal prof. Strampelli e tutte con esito positivo.

La «dentina» è una sostanza perfettamente trasparente che ricopre i denti e che, alle identiche caratteristiche di trasparenza della cornea, abbina una sua prerogativa importantissima che la rende superiore a quest'ultima, la dentina infatti può sopravvivere in quanto è un tessuto che non ha vascolarizzazioni come la cornea e perciò le probabilità che attecchisca sono, in pratica, infinitamente superiori.

MESSINA - C'è un precedente analogo in famiglia

Inchiesta sulla misteriosa morte della campionessa di canoa e della sorella

MESSINA, 11

All'Istituto di medicina legale dell'Università sono stati sottoposti stasera a perizia necroscopica i corpi delle sorelle Giuseppina e Carmelina Pipino, decedute ieri sera a Giardini (Taormina) in circostanze talmente misteriose da provocare uno choc in tutto il Messinese e, soprattutto, negli ambienti sportivi siciliani.

Una delle due sorelle Pipino — Giuseppina — era infatti la campionessa italiana di canoa (vincitrice a Castelgandolfo dei titoli di K-1 e K-2), stava curando la preparazione per i prossimi campionati europei che si svolgeranno in Romania ed era considerata una delle migliori atlete siciliane.

Ieri sera, dopo aver cenato ed assistito ad uno spettacolo televisivo nella sua abitazione insieme con la famiglia, Giuseppina Pipino ha fatto per uscire nel giardinetto di casa accusando un lieve malore. Appena ha messo il piede fuori di casa è però stramazzata a terra, morta. Preoccupata per l'assenza della sorella, anche Carmelina è uscita di casa ma, giunta davanti al corpo ormai esanime di Giuseppina, è stata colta da malore anche lei spirando pochi attimi dopo. I genitori hanno subito trasportato le due ragazze all'ospedale di Taormina, dove però i medici non hanno potuto che confermare l'avvenuta morte di Giuseppina e Carmelina. Di che cosa sono morte le due Pipino? E' ancora un mistero. Potrebbe trattarsi di uno scompenso cardiaco o circolatorio; oppure di un avvelenamento da cibi guasti. Per accertare le cause del decesso è stata ordinata l'autopsia.

Ma il mistero non finisce qui. Già alcuni anni fa, infatti, una sorella delle Pipino era deceduta in circostanze abbastanza oscure. Accadde il 15 febbraio del '55. Anche quel giorno, senza che niente in precedenza avesse fatto pensare all'imminente fine della ragazza, una delle Pipino era uscita a passeggiare, ma, fatti pochi metri, era caduta a terra esanime ed era morta pochi istanti dopo, senza che i medici fossero riusciti a scoprire le cause del decesso.

Quando, ieri sera stesso, i medici dell'ospedale di Taormina hanno scoperto questo precedente, hanno deciso di ordinare l'autopsia. La decisione appare tanto più opportuna in quanto la famiglia Pipino non ha mai mostrato tare ereditarie.

Il padre delle ragazze, per esempio, era un popolare giocatore di calcio degli anni trenta a Messina, ed ancora oggi, ha un fisico di ferro.

La strana storia del presidente di «Nuova Florida»

Tradito da una «soffiata» il falso ingegnere Via?

A Torvaianica tutti lo ricordano come una persona rispettabile - La controversia tra i consorziati e la società lottizzatrice

Ora che dietro le spalle di Fernando Via si sono chiusi i cancelli di Regina Coeli, c'è qualcuno a Torvaianica che si chiede come è stato possibile che quest'uomo — ricercato da anni per una lunga serie di reati — sia riuscito a vivere indisturbato e senza far nulla per nascondersi, e come sia accaduto che improvvisamente, a quattro anni dal suo arrivo alla «Nuova Florida», i carabinieri si siano accorti di lui. Una «soffiata»? Sembra di sì, ma è difficile indicare chi potesse avere questo interesse: Fernando Via, a Pomezia, non ha mai «pestato i piedi» a nessuno. Ogni mattina partiva con la sua «giulia» per il lavoro. Con la sua classe, con la sua facile parlantina, era infatti riuscito a farsi assumere come ingegnere da un ente assistenziale pubblico. Il suo era un incarico di fiducia: doveva controllare che l'impresa che stava costruendo un palazzo per l'Istituto svolgesse i lavori a regola d'arte.

«Non crediate che non fosse in grado di farlo — dice la gente che lo conosce — non avrà la laurea, ma di ingegneria se ne intende parecchio. Era in grado di reggere conversazioni su argomenti tecnici con ingegneri «veri» senza perdere una sola battuta. La sua villa a Nuova Florida, d'altra parte, l'ha progettata da solo». La villa di Via, in quella specie di deserto pomposamente chiamato Nuova Florida, nell'entroterra di Torvaianica, si trova facilmente. Innanzi tutto è una delle poche ville costruite (nonostante i proprietari della società lottizzatrice assicurino che ne sono state costruite oltre 400), poi è forse la meno brutta tra quelle fatte. Circondata da un giardino con alcuni sempreverdi, sorge isolata, a un solo piano, nella distesa brulla. E' la classica «residenza di campagna», che può permettersi un uomo arrivato, anziano, desideroso solo di pace e di riposo.

E proprio un gentiluomo, protagonista di grossi affari nel Nord, voleva sembrare Fernando Via. Questo, almeno, raccontava agli altri abitanti della zona, nel bar di Nuova Florida. «Era un uomo che ispirava fiducia» dice di lui la gente. I lottisti di Nuova Florida lo avevano eletto, nel 1962, presidente del Consorzio che avevano fondato per far valere i loro interessi contro la società lottizzatrice.

E' una lunga storia, questa della lotta tra le famiglie che hanno acquistato lotti di terreno a Nuova Florida e la «Iniziative Immobiliari Torvaianica», la società lottizzatrice.

Nuova Florida è stata lottizzata nel 1959: in forza di qualche foglio di carta quello che era terreno agricolo (e neppure particolarmente buono) diventò zona residenziale.

La «IN.IM.» assicurava infatti che il Comune di Pomezia avrebbe costruito scuole, giardini pubblici, mercato, che esisteva una convenzione in base alla quale strade e acquedotti sarebbero stati costruiti appena venduti tutti i lotti. Ma il Comune fece subito delle difficoltà: non si poteva costruire se prima non c'erano i servizi pubblici e questi dovevano essere fatti dalla società venditrice. Qualcuno costruì egualmente (è il caso di Fernando Via) altri si scoraggiarono, rivendettero il terreno. Nel 1963 la IN.IM. venne messa in liquidazione e rilevata, a quanto sembra, da una nuova società composta dagli stessi uomini della vecchia. La «Valleverde» (così si chiama la nuova società) vendette gli ultimi lotti, ma di strade e scuole e mercato neppure l'ombra.

In Svizzera

Emigrante muore in una sciagura ferroviaria

LUGANO, 11.

Un operaio lucano, Francesco Brizzo, di Stigliano, è rimasto vittima di una sciagura sul tratto ferroviario Lugano-Bellinzona mentre era in viaggio verso la Repubblica federale tedesca in cerca di lavoro.

BEBAWI

Chi portò a Roma l'arma del delitto?

La 7,65 dalla quale partirono i quattro proiettili che uccisero Farouk Chourbagi, nel suo ufficio in via Lazio 9, il 18 gennaio dello scorso anno, fu portata a Roma da Claire Ghobrial o da Youssef Bebawi? E' come chiedersi quale dei due coniugi sia l'assassino. Eppure ieri per quasi un'ora la parte civile, al processo Bebawi, ha insistito su questa domanda: prima l'ha rivolta a Claire, poi a Youssef.

E la risposta è stata precisa da tutte e due le parti: chissà. Gli ex coniugi non si sono accusati su questo punto ed il motivo è anche abbastanza evidente: ciascuno ha tutto l'interesse a far credere di non saperne proprio nulla di quella pistola 7,65. Anche averla vista potrebbe essere compromettente.

La Corte, attraverso la testimonianza della sarta Enrica Volpi e della lavorante Vera Paolini, le quali hanno dichiarato di aver sentito gli spari (ma loro li presero per «botti di capodanno» lanciati in ritardo da qualche buontempone) alle 18.15-18.20 del 18 gennaio 1964, ha intanto fissato l'ora precisa nella quale Farouk Chourbagi venne ucciso.

Nell'udienza di ieri la Corte avrebbe dovuto interrogare molti dei funzionari e dei sottufficiali che presero parte alle prime indagini, ma inspiegabilmente, su richiesta del pubblico ministero, il presidente ha deciso di rimandarli a casa e di riunirsi in camera di consiglio per stabilire se accogliere o meno la citazione di altri testi e se spostare alcune citazioni già fatte.

Udienza, quindi, di non grande rilievo, nonostante che Youssef Bebawi e Claire Ghobrial siano tornati in pedana per parlare della pistola 7,65, che la donna ha dichiarato di aver messo in un cassetto della casa di Losanna almeno un mese prima del delitto.

Si riprende oggi. Fra i testi citati vi è Katherine Williams, una delle «nemiche» di Claire Ghobrial. L'imputata, nel corso dell'interrogatorio-fiume disse che Farouk odiava questa donna e la giudicava molto male (Claire disse anche come). Ora alla Williams tocca rispondere e si può essere certi che per la Ghobrial non sarà una risposta positiva.

Catania

Due giovani uccisi dall'ossido di carbonio

CATANIA, 11

Due giovani sono morti per esalazioni di ossido di carbonio sprigionatesi da un braciere. Si tratta di Antonino D'Andrea di 22 anni e di Maria Vigilante di 35 anni, di Napoli.

Emilia Ippolito di 28 anni di Monopoli (Bari), rimasta anch'essa intossicata, è stata ricoverata all'ospedale, in gravi condizioni.

Concluse le indagini sul delitto di Milano

Per la polizia il marito ha ucciso la «francesina» e poi si è sparato

Molti interrogativi sono però rimasti senza risposta - La testimonianza di un tassista e quella della proprietaria di un bar - La morte del Pistoia sopravvenuta dopo oltre un'ora di agonia

Dalla nostra redazione

MILANO, 11

Secondo la polizia Ennio Pistoia ha ucciso la moglie, Lucia la francesina, al secolo Margherita Grossi, e poi si è sparato. Queste le conclusioni dell'inchiesta. Non si sa bene quali prove gli inquirenti abbiano raccolto, quella che segue comunque è la loro ricostruzione dei fatti.

Per tutta la notte Enni Pistoia avrebbe braccato la moglie, inseguendola per la città: dalla casa di via degli Apuli alla pensione di via Santa Marta, al bar di viale Coni Zugna. Raggiuntala in via Ausonio, l'avrebbe uccisa. Se il marito avesse con sé l'arma non è spiegato: e si che, se si trattasse davvero di una mannaia, essa doveva essere ben visibile, e con poteva certo sfuggire all'attenzione dei passanti, dei metronotte, dei tassisti un uomo che se la portasse dietro.

A meno che l'arma non fosse proprio lì, sul teatro del delitto. Troppo facile.

Comunque, oggi a mezzogiorno si è presentato alla polizia un tassista, Giuseppe Fontana, che ha potuto dare degli elementi sulle ultime ore del Pistoia. Lo ha portato lui a Gallarate, dopo averlo fatto salire sulla macchina in piazza Napoli, alle 23.45 di martedì. Solo un'ora prima, all'obitorio, era stata identificata la salma di Margherita Grossi, da due donne che frequentavano la sua stessa zona. Probabilmente la notizia si era subito diffusa ed Ennio Pistoia aveva saputo dell'avvenuto riconoscimento.

«Mentre viaggiavamo — ha dichiarato il tassista — mi ha chiesto se potevo prestargli una matita e accendere la luce, poi si è messo a scrivere delle lettere».

A Gallarate l'auto si fermò davanti a un caffè. L'uomo, secondo la descrizione del Fontana, era tutto imperlato di sudore.

«Gli ho chiesto se stesse male. Mi ha risposto che aveva litigato con la moglie. Allora gli ho detto che capita a tutti, anche a me, e che poi si fa la pace. Disse che lui non poteva più farla. Scese, entrò nel caffè, acquistò una bottiglia di whisky e poi mi licenziò».

Altri elementi sono stati raccolti al bar di via Coni Zugna. Alle 14.30, tre ore dopo che il cadavere della donna era stato scoperto, il Pistoia apparve sulla porta del bar, dove accompagnava ogni sera la moglie. «Mi disse che era preoccupato — ha dichiarato la proprietaria del locale — perchè la sera precedente non aveva trovato Lucia al solito posto, e perchè, da allora, lei non si era più fatta rivedere. Era sconvolto, probabilmente aveva pianto».

La proprietaria del bar gli disse che la donna poteva esser stata fermata dalla polizia. «Se è così — avrebbe risposto Ennio Pistoia — verrà certo da queste parti. Se viene, le dica per piacere che sono andato al cinema Orfeo e che più tardi sarò in galleria. Lì mi potrà trovare».

Invece torno nel bar verso le 16.30. Ormai su tutti i giornali c'era la foto del delitto. Guardandola, l'uomo avrebbe detto: «E' lei! E' mia moglie! Riconosco la forma del piede!». All'invito di andare alla polizia il Pistoia sarebbe uscito dal locale, senza una parola.

Tutto qui. Non è molto, e forse non basta per liquidare con tanta facilità un caso così complesso e tragico. Ma la Mobile sembra sicura del fatto suo.

Si sono intanto appresi, dopo l'esecuzione dell'autopsia, alcuni particolari sulla morte dell'uomo. Egli si è ucciso sparandosi alla bocca, la pallottola si è arrestata contro la base cranica, e la morte è sopraggiunta soltanto dopo una lunga agonia, di un'ora e forse più. Questo elemento chiarirebbe alcuni dubbi: la carta d'identità finita sopra la pistola, il bossolo trovato sotto il corpo. Probabilmente Ennio Pistoia, nell'agonia, si è mosso, facendo un po' di confusione attorno a sé.